

Cod 74

TransHumanSa

1

Qualunque, uguale, come tanti

“Prossima fermata: Torino Porta Nuova, il treno termina la corsa.

Next stop: Torino Porta Nuova [...]”

Ad un tratto, la voce metallica registrata, proveniente dall’altoparlante sopra la mia testa, mi sveglia, provocandomi un sussulto!

Riprendo piano piano conoscenza e provo a ricordarmi in che *dimensione spazio-temporale* mi trovo. Mi sono di nuovo addormentato guardando, senza neanche più vederlo, il paesaggio grigio fuori dal finestrino del treno. Le immagini ormai si ripetono quotidianamente, scorrono inesorabili e senza una vera e propria personalità definita.

Sarei rimasto volentieri a dormire sul treno così magari, ripartendo, mi avrebbe rispedito al mittente! Adesso invece dovrò fare la mia ennesima corsa quotidiana. E sono appena le 9 e 10 del mattino!

Raccolgo in fretta i miei *oggetti e bagagli personali*, come mi ricorda la voce del treno, cercando di non lasciare nulla indietro. È sempre un piacere viaggiare in treno, o almeno così immaginavo, prima di essere classificato *un pendolare*.

Da ragazzo, quando affrontavo lunghi viaggi che mi portavano verso nuove mete e nuovi orizzonti, non ero mai da solo. C’era sempre qualche storia da ascoltare, qualche viaggio o avventura da raccontare, qualche concerto a cui puntare, qualche sguardo da studiare. Ora invece siamo tutti connessi, con la nostra solitudine condivisa e virtuale. E siamo al top! Allora preferisco dormire, magari a bocca aperta, con la mia divisa pulita e stirata, in giacca e cravatta, poggiato con mezza testa al finestrino e la

bava alla bocca, piuttosto che alimentare la mia sensazione di nausea nel vedere persone sole e coppie, scoppiate ancor prima di diventare una sola entità, demolite dalla routine e dalla monotonia.

Non mi ricordo neanche più che persone eravamo prima dell'avvento della tecnologia, prima dei social e degli smartphone.

Io, che ero sempre avanti anni luce rispetto alla mia generazione e a quelle prima e dopo di me in quanto a tecnologie, adoravo il progresso e credevo fortemente potesse dare un contributo di sviluppo. Si vede che ho assunto talmente tante dosi massicce di questo cosiddetto *progresso*, che adesso sono in overdose e all'improvviso ho la repulsione verso tutti questi mezzi che ci *semplificano la vita*.

Come una pecorella smarrita, seguo il resto del gregge fino alla porta scorrevole del treno. Ho preso tutto, almeno credo, valigetta, smartphone, guanti e giacca.

Un piccolo passettino ancora, ed anche io mi ritrovo catapultato fuori dalla vettura, con una buona dose di spintoni ricevuti ed insulti non espressi verbalmente, ma facilmente percepibili anche da un'ipovedente. Forse sono diventato troppo lento per questo mondo che viaggia a 1000 Mb al secondo. Per questo motivo la gente dietro mi spintona, ha fretta di andare. Mi sa che il giorno in cui hanno distribuito l'*ambizione*, facevo la fila a *cerchiamo di salvare noi stessi da questo mondo impazzito* o forse ero semplicemente alla *fiera del rutto libero*. La vita è fatta di priorità, dopotutto!

Operativo, al top!

Dando uno sguardo veloce all'orologio, ben saldo al polso, mi rendo conto di essere in ritardo, ed allora, travolto dalla fiumana di gente, seguo l'ondata che si dirige verso l'uscita della stazione e verso quella che è la nostra destinazione finale ma di inizio giornata.

Oggi non è proprio il giorno giusto per farsi prendere dallo *scazzo più totale*, anche se la voglia di farsi trascinare nell'oblio è maggiore del convincimento stesso di essere un *bravo soldatino addestrato*.

Oggi è *giornata supervisor*.

Magari è già lì che aspetta, con la sua purga al gusto di caffè macchiato da distributore automatico ed il suo profumo di dopobarba vintage.

In fondo siamo tutti pedine, nonostante il mio odio e nonostante la mia simulata tentata resistenza, mi ritrovo ad essere parte integrante e collaborante dello stesso sistema che disprezzo.

A testa bassa percorro il chilometro che mi separa dal mio ufficio nel minor tempo possibile, tenendo conto di semafori, attraversamenti pedonali e quanto altro si può includere nella traversata mattutina della giungla metropolitana.

Ore 9:29, il badge n. 00891 di *Michele Ramponi*, avverte sistemisti informatici ed ufficio del personale che, anche oggi, il sottoscritto è presente per svolgere il suo quotidiano ed indispensabile ruolo in azienda:

responsabile dell'ufficio qualità.

A pensarci bene, dovrei chiedere di farmi stampare quei graziosissimi e costosissimi bigliettini da visita, con su scritto, in rilievo:

Ing. Michele Ramponi – Responsabile Ufficio Qualità

Ha sempre generato in me buonumore vedere la faccia soddisfatta ed il sorriso stampato di quelle persone che si presentano alle riunioni con in mano il proprio bigliettino da visita: *Questo sono io, qui ci sono i miei riferimenti, i miei contatti, il mio numero di telefono dell'ufficio, quello di casa, del cellulare, del cerca persone, la mia e-mail aziendale e personale. Mi contatti pure!*

Hanno la faccia di chi pensa *Sono proprio arrivato!* Se solo sapessero l'infame fine che ho fatto fare ai loro bellissimi e costosissimi bigliettini da visita e a tutti i loro numerosi contatti in rilievo su carta ruvida, non sarebbero così contenti e non avrebbero quel mistico sorriso sulle labbra,

stringendomi la mano e salutandomi solo come i *Grandi Manager* sanno fare!

Mi chiamo Michele Ramponi, sono un ingegnere, ho 41 anni e sto vivendo l'ennesima, ma ultima, crisi esistenziale della mia vita.

Tra poco meno di una settimana, l'anima che abita questo corpo volerà via, lasciando di stucco, come nel miglior gioco di prestigio, famiglia, amici, parenti, datore di lavoro e le persone che assisteranno all'evento tragicomico che sarà etichettabile e catalogabile come *la mia morte*.

Chiaramente allo stato attuale non dispongo di questa importante e fondamentale informazione e quindi vivrò il tempo che mi separa da quel momento come sempre, come se niente fosse, in attesa dell'illuminazione, con la consapevolezza che ogni istante potrebbe essere l'ultimo da vivere, ma con l'egoismo e l'illusione di chi non riesce concretamente a comprenderlo e quindi, più semplicemente *a viverlo*.

Indossando la migliore maschera a mia disposizione, quella lavata e stirata del mercoledì mattina, stringo la mano al supervisor, per la soddisfazione ed il petto gonfio del mio capo, che mi guarda dall'alto, pieno di sé, non sapendo che mi ricorda il tacchino ripieno che ha preparato mia mamma lo scorso Natale.

"Ha già bevuto il caffè?" gli domando, conoscendo già la sua solita risposta affermativa.

"Certo, il suo capo vorrebbe corrompermi con poco!"

"Ahahaha", che ridere!

Ripetiamo questa esilarante e delirante scenetta con cadenza semestrale. *Invece ti basta appena un pranzo*, penso avidamente, sapendo che in fondo questo mio pensiero non è poi così lontano dalla cruda realtà.

Gli porgo la mia mano destra, stingendo forte la sua e guardandolo negli occhi, mostrandogli il mio miglior sorriso da *Ing. Michele Ramponi, Responsabile della Qualità*.

Chissà cosa avrà fatto lui con quella mano prima di stringermela!

A me, ad esempio, piace l'idea di stringere la mano a Dirigenti e Capi d'Azienda, con lo stesso sorriso e la stessa soddisfazione, proprio l'istante dopo essere andato a pisciare senza averla lavata. Mi diverte l'idea di come in questo mondo terreno, non si possa dare nulla per certo, nulla per scontato!

Sono un sovversivo, un rivoluzionario? Bah, non credo, ma mi piace considerarmi *l'altra faccia della medaglia*.

La riunione, il controllo ed il report finale che esprime esito favorevole, come ogni semestre, si conclude in uno dei migliori ristoranti stellati di Torino. In fondo, un pranzo da quasi settecento euro in cinque, deducibili quali spese di rappresentanza, per l'azienda è un ottimo prezzo e un buon compromesso per una costante e certificata linea qualitativa.

La giornata scorre senza particolari intoppi, e finalmente alle 18.30, sfinito, mi accingo a raggiungere l'uscita. A volte penso che avrei bisogno di fare un lavoro manuale piuttosto che mentale. Arrivo ogni sera a casa, mentalmente sfinito e con l'amara sensazione in bocca di non aver realizzato nulla di utile e di concreto.

Se domani il titolare del badge 00891 venisse rimpiazzato, lo stesso potrebbe anche sentirsi una persona inutile, senza avere in mano niente che sia in grado di farlo sentire *unico*. Un panettiere, un coltivatore di pomodori, sotto quel punto di vista, a parer mio, è molto più gratificato. Riesce con la sua attività e con la sua esperienza, a dare vita a un qualcosa che prima non esisteva. Riesce, con il suo lavoro e con il suo impegno, a dare ad una famiglia, la sua per esempio, nutrimento. Io se portassi in tavola alle mie due bambine un fascicolo plastificato

contenente report, timbri, firme e grafici, non credo che riuscirei a raggiungere lo stesso scopo.

Con i quotidiani, soliti, saluti rituali, mi accingo a segnalare la mia uscita dall'ufficio. Percorrendo l'ampio openspace con i separatori in cartongesso, che sono il massimo in materia di privacy, saluto gli ultimi, spenti, colleghi che fuori da qui non hanno una vita sociale e preferiscono marcire davanti ad un computer e con in mano carte utili solo ad accendere il camino in questa fredda giornata invernale.

Ultimi passi e ci sono.

Con la coda dell'occhio, non posso ignorare il mio capo che, dimenandosi, mi fa cenno di entrare nel suo ampio ufficio a vetri, insonorizzato e con una splendida vista sul rilevatore di presenze. Fioccano complimenti, strette di mano e pacche sulle spalle: "Siamo stati grandi, e anche per i prossimi sei mesi portiamo a casa la pagnotta!"

Sorrido istericamente. Mi serviva proprio questo scarico di tensione, anche se lui non ha proprio capito il senso della mia risata. Rido e scarico la mia tensione pensando a quanto effettivamente l'essere umano sia caduto in basso: "Già, proprio dei grandi!".

Mi congedo con un sorriso ed una stretta di mano. Esco dall'edificio e mi accingo a percorrere a piedi la strada che mi riporterà al punto di partenza, la stazione, dalla quale riprenderò lo stesso treno sudicio della mattina, che mi condurrà a casa dai miei cari.

Potrei utilizzare i mezzi pubblici, impiegare pochi minuti per raggiungere la meta, ma come potrei rinunciare a questi diciassette minuti di camminata da solo con me stesso, in cui il tempo ha un altro significato, in cui il tempo scorre a passo d'uomo?!

Assaporo ogni breve istante di questo freddo inizio di serata invernale. L'aria gelata mi ricorda che esisto e che sono *qui, adesso*.

Ho le mani nelle tasche del giaccone e, quasi accoccolandomi nella mia sciarpa, mi faccio cullare dal freddo e dalla sensazione di vita e *libertà condizionata*, che questi pochi minuti mi donano.

Ripasso da otto anni sempre davanti allo stesso palazzo a vetri. Passando di lì, specchiandomi su quelle pareti, ho potuto constatare, ogni giorno, come la mia pelle stia invecchiando e come i miei capelli si stiano assottigliando e ingrigendo. Quello è il mio punto di riferimento, come quando, da bambino, mio padre misurava la mia crescita, disegnando una lineetta e scrivendo la data, dietro la porta della mia cameretta. Questa parete a specchio è *la porta della mia cameretta*, su cui scrivo, giorno dopo giorno, settimana dopo settimana, anno dopo anno, la mia vita, e sulla quale posso constatare come il mio sguardo è sempre più spento.

InHumanS

Il mio treno è chiaramente in ritardo e ne approfitto, impiegando il tempo, per accendere l'ennesima sigaretta della mia vita. Mi soffermo a guardare i piccioni che si accingono ad effettuare la serale, disperata, disputa in cerca di cibo, nei bidoni dell'immondizia. L'essere umano ha modificato anche il loro stile di vita e le loro abitudini. Come quello di tutti gli animali domestici in fondo, compreso il proprio. Anche l'essere umano ha subito un trattamento simile: quello che crediamo chiamarsi Evoluzione, è stata in realtà una perfetta e DISumana spersonalizzazione, appiattimento di pensiero e di istinti. Non siamo tanto diversi dai piccioni che frugano nella spazzatura, ad esempio, quando andiamo a comprare frutta e verdura al supermercato, il quale, amorevolmente ci fornisce ogni bene primario e non, in qualunque stagione ed a qualunque prezzo. Troviamo ogni giorno dell'anno prodotti estivi, autunnali, invernali, oltre che merce che, per arrivare da noi, ha percorso più chilometri in un solo viaggio, di quelli che faremo noi in tutta la nostra vita. E questo per noi è *normale*. Ci stupiremmo se, per il pranzo di Natale, non riuscissimo a mangiare la torta, fatta in casa dalla zia, con le fragoline che hanno il sapore del cartone e la panna spray comprata al banco frigo, o se non riuscissimo a trovare l'avocado per la nostra salsa guacamole, per fare una bella impressione con i nostri ospiti e fargli provare quella ricetta che abbiamo assaggiato al ristorante messicano dell'angolo, quello aperto da poco. Siamo degli animali selvatici ma addomesticati, con la presunzione di credere di essere evoluti. E siccome siamo convinti di essere delle *menti superiori* e non ci limitiamo mai a generare un singolo male, stiamo cercando di far *evolvere* anche i nostri amici animali, i nostri cani, gatti e lucertole tropicali, procurando loro cibo in scatola e croccantini, accompagnandoli a fare la pipì, educandoli e dicendogli: *Questo non si fa*,

questo non si dice! Non abbaiare a quell'altro cane! Via da lì. Non bere dalla pozza, ma cosa ti credi essere, un animale?! Ma, soprattutto, stiamo dando ai nostri cagnolini e gattini un letto, una casa, dei vestiti per quando hanno freddo o per quando vogliamo uscire a fare l'aperitivo con le amiche, per fare a gara a chi ha il chihuahua più bello, dentro la borsetta e col vestitino più carino: *Ma è adorabileeee!!* E, dulcis in fundo, portiamo i nostri amici a quattro zampe a spasso per le vie del corso la domenica mattina, a bordo di comodi e sgargianti passeggini, dopo aver fatto colazione con le nostre pompose amiche vecchiette del circolo imborghesito.

Con l'essere umano non è successa una cosa tanto diversa. Abbiamo cominciato da primitivi con semplici utensili e poi l'evoluzione ci ha fornito passeggini, macchine, treni, aerei... E adesso, in aggiunta, ogni altro genere di comodità, per appagare le nostre incessanti necessità.

Questo è il progresso, signore e signori! È tangibile, e possiamo toccarlo con mano!

Penso che arriveremo presto a quel *punto di non ritorno* in cui tutto sarà più semplice, già pronto ed impostato. Con le auto senza marce, quelle che parcheggiano da sole, o quelle che ti mostrano le immagini, con la telecamera posteriore, appena inserisci la retromarcia, senza neanche doverti sforzare di girare la testa per guardare. E stiamo già lavorando a prototipi che, tra non molto, ci permetteranno di essere portati dove desideriamo soltanto inserendo la destinazione finale, grazie al pilota automatico.

Per me, tante, troppe volte, questo PROgresso è sinonimo di REgresso. Progrediamo talmente in fretta da lasciare indietro ogni sapere, ogni sacrificio fatto per arrivare al punto in cui siamo arrivati e soprattutto da cui siamo partiti. Ci stiamo denaturalizzando da ogni istinto, sapienza e conoscenza. Il cervello, la logica, l'intuizione, pian piano li stiamo perdendo e stiamo lasciando che vengano sostituiti da *Siri* e dal nostro

Assistente Personale Google, che ormai ci ricordano anche quando esplicare le nostre più elementari funzioni fisiologiche. Ci suggeriscono le strade giuste da percorrere nel minor tempo possibile e senza traffico, senza renderci conto realmente del fatto che loro, la nostra *Vocina Guida* ed il nostro *Assistente Personale*, sono pagati dalla stessa mano che ha interesse a farci andare dove chiediamo, facendoci però passare dalle strade commercialmente più interessanti, che intenzionalmente vuole farci visionare: *Ah, ma hanno aperto questo negozio anche qui? Ottimo, magari domani faccio un salto!* Ed il gioco è fatto, il cervello è informato ed il business è avviato.

Progresso = necessità = comodità.

Abbiamo una nuova tipologia di *Grillo Parlante*, il nostro *Angelo Custode Virtuale*.

Viviamo in un mondo in cui è più pratico ed economico acquistare anziché fare, un mondo in cui non si ha mai tempo e voglia di imparare, in cui non si hanno più valori e tradizioni e si procede dritti, a testa bassa, verso quella che è la strada più veloce, la più economica in termini di tempo e denaro, il tutto per favorire l'unica produttività considerata importante: la *produttività lavorativa*.

Il mio amico metallico di vecchia data, scusandosi come di consueto per il ritardo, annuncia che il *Regionale Veloce* che mi condurrà verso l'ovattata salvezza quotidiana delle mie mura domestiche, partirà a breve dal binario 14.

L'unica cosa che mi permette di andare avanti è l'amore incondizionato e la sensazione di *essere utile*, che provo quando la sera, rientrato a casa dopo il lavoro, esausto dopo un'ulteriore finta ed inutile giornata trascorsa lontana da loro, le braccine delle due *adorabili pestifere* delle mie figlie mi stritolano forte attorno al collo.

Cerco un posto a sedere, dribblando ed evitando quei sedili occupati da invisibili compagni di viaggio che, sempre più spesso, si riducono ad essere semplicemente dei bagagli: zaini, zainetti e borse, che per paura ed attaccamento alle cose materiali ed impermanenti, preferiamo avere sempre stretti a noi piuttosto che rischiare di avere accanto un altro essere umano con il quale, *Dio ce ne scampi*, potremmo intraprendere una, seppur interessante, breve conversazione. Gente che guarda fuori dal finestrino, ignorando ed evitando di incrociare lo sguardo di chi, come me, stanco dopo una lunga ed estenuante giornata di *galleggiamento estremo* in mezzo ad un mare di squali, cerca un posto a sedere. Come se, quella di essere arrivati dopo di loro su quel vagone, fosse una colpa.

Quasi supplicando con lo sguardo di liberare il sedile dall'ingombro, trovo finalmente un posto a sedere.

I treni sono sempre stati per me fonte di ispirazione, in positivo e in negativo. Sono variegati, interessanti. Nei treni ho fatto gli incontri più curiosi: da modelle a straccioni. Mi pongo sempre un sacco di domande differenti guardandomi in giro, anche se, ahimè, queste non trovano mai una collocazione sensata e sufficientemente adeguata alla circostanza, quindi rimangono inesprese.

Una volta ho incontrato un tizio scalzo. Non parlava italiano e puzzava come una vacca indiana dopo la transumanza. Mi disse, in risposta al mio inequivocabile sguardo, misto di stupore ed ammirazione: "I learn". Era un ragazzo giovanissimo, in piedi davanti alla porta di uscita, sorridente e molto sicuro di sé. Con il suo zainone in spalla, non sembrava minimamente preoccupato né di trovare un posto a sedere, né di infrangere quelle *regole scritte* per le quali viaggiare senza biglietto potrebbe essere perseguibile per legge e neanche quelle *non scritte* per le quali camminare scalzo per strada potrebbe essere giudicato *strano*. Immagino fosse disposto sempre ad imparare, senza mai giudicare.

Mi gusto il mio posto a sedere, seduto di fianco ad una donna di mezza età, quasi prossima, spero per lei, alla pensione, e di fronte a quella che sembra una coppia, composta da un ragazzo di colore e una ragazza bianca. Sono molto belli uno accanto all'altra, il giorno e la notte, yin e yang fusi insieme. Alto e muscoloso lui, formosa ma non appariscente lei. Probabilmente turisti e, nonostante le apparenze, credo stiano insieme. Dico nonostante le apparenze, perché lei ha la gamba accavallata su di lui, ma pur essendo a stretto contatto, sono talmente lontani da sembrare su due vagoni differenti. Sono concentrati, ognuno davanti al proprio smisurato ego, a mettere *Mi Piace* a post e commentarsi le foto a vicenda. Sembra incredibile: così vicini e lontani allo stesso tempo.

I loro occhi si staccano contemporaneamente dallo schermo solo quando il treno imbecca le gallerie più lunghe e allora non c'è più campo e sono entrambi quasi *costretti* ad alzare lo sguardo ed accorgersi che esistono anche altri esseri intorno a loro.

Quando vedo certi comportamenti mi rendo conto di quanto l'essere umano sia in realtà un insulso *INessere DISumano*. Quando dico che l'uomo ha perso ogni forma di istinto, mi riferisco anche a questo: ormai le coppie sono formate dai *Social*, basate su *Like* e *seguaci*. Si sta insieme non per amore e per passione, ma per status symbol.

Ma l'amore è riconoscersi dall'odore canta Eugenio Finardi. Ho sempre interpretato questa frase come l'istinto del riconoscimento sessuale che orienta gli animali: l'annusarsi.

Una volta, in una delle solite mega riunioni, che conteggiano una quindicina di partecipanti, solo una era di sesso opposto al nostro. La donna, piacente, teneva testa alla riunione, mostrando sicurezza, senza dare a vedere di essere cosciente di avere tutti gli occhi, degli sbavanti collaboratori, puntati addosso al suo generoso décolleté e molto meno generosa minigonna. È stata proprio quella la circostanza che mi ha indotto a farmi delle domande sulla reale e concreta distinzione tra

evoluzione dell'uomo e perdita di istinto. Sono fermamente convinto che un'alta percentuale dei *membri* della famosa riunione non fosse minimamente interessata al grafico a torta che ci illustrava la collega, ma piuttosto al bel culo che lei mostrava, dandoci le spalle, ed indicando con la sua bacchetta estensibile, a mo' di frustino, il grafico proiettato sulla parete bianca.

Ma allora mi chiedo: chi è davvero l'essere *umano*!?

È la tigre sdentata, insita in ognuno di noi, che tace e sta a cuccia fino a quando qualcuno non gli dice di sciorinare nozioni imparate a memoria, dettate da mass-media e Superiori, o è la stessa bestia che avrebbe preso senza indugio, in quell'istante, quanto non gli apparteneva ma voleva *possedere* in quel momento?

Nel mio personale Dizionario dei Sinonimi e dei Contrari, alla P di Progresso trovo *Regresso*, ed alla C di Civilizzazione, trovo *Dis-istintizzazione*.

Come i nostri gatti, ormai senza palle, che, dopo averci distrutto tende e divani, si recano in lavanderia, di fianco alla lavatrice, a compiere le loro profumate funzioni escrementali fisiologiche, composte da una buona percentuale di croccantini e cibi in scatola, dentro la loro, sempre in ordine, plasticosa e colorata lettiera, dove ci siamo preoccupati di adagiare la sabbietta, acquistata dallo scaffale del supermercato, e di stenderla per benino sopra fogli di giornale e costosi e ricamati bigliettini da visita di Manager e Direttori.

E, *naturalmente*, questo è tutto *normale*.

Home, Sweet Home

Faccio appena in tempo ad inserire e girare la chiave nella toppa di casa, che, ululanti, le mie due *bestioline* mi corrono incontro, baciandomi e raccontandomi la loro giornata. È bastato un passo per dimenticare tutto. Lascio all'ingresso la valigetta, metto le chiavi nello svuota tasche e appendo il cappotto. Non ho neanche il tempo di spogliarmi del tutto che ce le ho già entrambe avvinghiate alle mie gambe, che provano a saltarmi addosso e sbaciacchiarmi.

Il profumo della mia vita, il senso della mia vita. Profumo di casa.

Insieme alle mie bimbe, già pronte per la cena, con i loro pigiellini coordinati, mi faccio guidare dal buon odore che proviene dalla cucina, dove mia moglie sta preparando la cena. È bello arrivare a casa, sfinito dopo una giornata spossante, ed avere tutto quel calore ad accogliermi e a rimettere al posto giusto i connotati, precedentemente dissestati da un turbinio di eventi, di cui, sinceramente, non me ne importa un bel niente! Il momento della cena per me è un momento sacro. TV spenta, si ringrazia e si assapora il cibo preparato per noi con tanto amore e dedizione. Preparare da mangiare per la propria famiglia, ritengo sia un gesto nobile. Significa prendersi cura degli altri, cibandoli con nutrimenti e sensazioni di cui ogni corpo e anima hanno bisogno. È dare amore, sostentamento. Come le mamme di uomini e animali durante l'allattamento o anche le mamme uccello coi propri uccellini appena nati.

Anche in questo oggi siamo meno istintivi degli animali, ci hanno addomesticato e *ben* educato, lasciando che ad averla vinta sia *il progresso*. Mangiamo e diamo da mangiare ai nostri figli, cibi in scatola, già pronti, precotti e preparati, cibi da microonde, che contengono un quantitativo considerevole di sostanze dannose per l'uomo, tra cui, i più conosciuti sono conservanti e coloranti. Viviamo in un mondo in cui il

senza ha semplicemente sostituito gli svariati *con*, mai espressamente pubblicizzati. Un *senza*, in realtà, che sostituisce la naturale genuinità: *senza farina raffinata, senza grassi idrogenati, senza zucchero sbiancato, senza olio di palma, senza uova, senza caffeina, senza teina...* senza cuore e senza senso.

Compriamo e mangiamo quotidianamente biscotti realizzati con molteplici ingredienti, quando facendoli in casa ne sarebbero bastati solo quattro. Li strapaghiamo al supermercato *naturale* dove possiamo trovarli con gli stessi minimi essenziali ingredienti, che comunque diventano il doppio di quelli che avresti usato tu a casa tua. Ci stupiamo quando troviamo tra gli scaffali, un succo di frutta composto al 100% da frutta e siamo consapevoli che il *biologico* sia un lusso che solo in pochi si possono permettere.

Io sono per le tradizioni, per l'educazione e per il rispetto. Per il gusto *della cerimonia* del pranzo in famiglia, per la domenica dai nonni e non per quei pasti anonimi e veloci consumati ognuno in tempi diversi e senza un minimo di umanità. Abbiamo sostituito il prezioso valore di parole come *condivisione* con orrendi stratagemmi *social*, dimenticando il prezioso valore dello stare insieme. Adesso troviamo anche i nonni su internet, invece che a casa a preparare i biscotti per i nipoti, che magari non vedono da una settimana.

Ringrazio mia moglie perché riesce a dare vita quotidianamente ad un banchetto per anima e stomaco.

Sono quasi le 21.30 e dopo aver aiutato mia moglie a lavare i piatti, mettiamo a letto *le bestioline*, così magari avremo un po' di tempo e un po' di intimità anche per noi, giusto per ricordarci di chi siamo. Stravaccati sul divano, facciamo un breve resoconto della giornata appena trascorsa e che si appresta alla conclusione, io il mio, lei il suo. Abbiamo vissuto lontani due terzi della giornata, e adesso, per qualche ora, potremo finalmente stare insieme senza lo stress e le corse a cui sei portato a

partecipare quotidianamente. Domani, come ogni giorno feriale, si ricomincia: sveglia alle 6.30, barba, doccia, vèstiti, sveglia le bambine, prepara la colazione, e nel frattempo mia moglie è già uscita di casa! Vesti le bambine, una fa i capricci: *Questo non mi piace!* Cambia la bambina, fai fare colazione alle bambine, l'altra si è sporcata con il latte, cambia la bambina... esci di casa, *ti sei ricordato di prendere tutto!?* Accompagna le bambine a scuola, corri alla stazione, prendi il treno, corri in ufficio, timbra il cartellino, bluffa, maschera, ingoia, sorridi, riprendi il treno...

Domani però. Adesso sono qui e voglio godermi, insieme alla persona che amo e che equilibra i miei stati d'animo ed i miei sogni, gli istanti che mi restano prima di spegnere la luce e chiudere gli occhi.

Le nostre bimbe si chiamano Gaia e Martina, sono nate il 4 dicembre di sette anni fa. Sono due gemelline e sono l'esperienza e la sensazione più incredibile della mia stessa vita. Quando concepimmo le nostre bambine non ci fu nulla di programmato, eravamo in luna di miele e avevamo deciso di aspettare qualche tempo prima di provare ad avere un figlio, e goderci la vita da novelli sposi. Esattamente nove mesi dopo eravamo in sala parto ad assistere ad un doppio miracolo: un parto gemellare! Non so quanti avvenimenti nella vita di un uomo sono tanto indimenticabili e meritano di essere vissuti con l'intensità tale da imprimere per sempre la sensazione provata in quel momento. La nascita dei propri figli è sicuramente in cima a questa lista. E, altrettanto sicuramente, in coda, ci sarà la propria morte a concludere l'indefinita lista dei momenti indimenticabili.

Tutto cambia nello stesso preciso istante in cui diventi genitore. Smetti di uscire con gli amici, smetti di fare l'idiota in giro, smetti di ubriacarti e smetti di fumare, anche se per un niente ci ricaschi.

Cambi, cambia tutto.

Cambi priorità, punti di vista, scelte, abitudini. Cambi ristoranti, perché adesso preferisci quelli con le sale gioco adatte ai bambini, seppur troppo

chiassosi, così le bambine possono giocare ed incontrare anche altri amici. Ricominci a frequentare i parchi per accompagnare le tue figlie, cosa che avevi smesso di fare anni fa dopo aver fumato l'ultima canna. Adesso corri davvero e sei preso per il collo. Cambiano le tue priorità e le tue aspettative. Cambi tu, perché se il tuo capo ti avesse trattato 15 anni fa come ha fatto la scorsa settimana, a quest'ora ti saresti già deciso a cambiare lavoro, città, Stato ed universo, dopo avergli rotto il naso con un gancio destro. Cambia tutto, in bene o in male. Sta a noi trovare il giusto cambiamento per noi stessi, la giusta direzione che vogliamo intraprendere.

Tiziana, mia moglie, ha ricominciato a lavorare quando le bambine avevano appena nove mesi. Nove mesi per farle nascere e dopo appena altri nove mesi le fai educare da qualcun altro, che non sei tu, perché tu non hai il tempo per farlo. Sono queste le contraddizioni dell'essere umano! Abbiamo l'innata fortuna e predisposizione genetica a diventare genitori, a portare avanti la specie umana, ma non abbiamo la possibilità di educare i nostri figli. Perché già a nove mesi sono costretti a frequentare un asilo nido (alla modica cifra per entrambe di mille euro al mese, nel mio caso), e ancor prima sono stati strappati ai nostri istinti di madre e padre *grazie* a cure, protocolli e iter, inventati dal Dio Denaro. Riusciamo a goderci l'insieme della famiglia per tre, al massimo quattro ore al giorno. E siamo fortunati ad essere in due a lavorare, ed avere quella che ci hanno inculcato essere una *vita decente*, ma non vissuta.

Protocollo mensile

Altro mese, altro invio di dati, di numeri, di importi che non hanno alcun valore concreto, se non quello di far arricchire qualcun altro con il mio lavoro.

Sono un ingegnere, ho speso anni, fatica e rinunce per conseguire questo titolo.

Quando ogni mese arriva questo momento, il mio collega ragioniere, per *sfoffermi*, mi dice che dopo cinque anni di università mi sarei meritato qualcosa di meglio che inserire numerini su una piattaforma on-line. Lui fa presto a parlare, fa le buste paga il suo *mestiere*. Lavora qui da oltre trent'anni e guadagna quasi quanto un dirigente. Sbellicandosi dalle risate mi schernisce, ed io, che so che in fondo un gran bel pezzo di ragione ce l'ha, mi incazzo e lo mando a quel paese.

Nel lavoro ormai siamo né più né meno che un numero. E se qualcuno contasse i numeri che riguardano le persone e ne facesse delle statistiche, così come io conto le quantità, gli investimenti, il capitale, il fattore di rischio per le aziende e gli introiti che, anche quest'anno, la mia azienda (quella per la quale lavoro) incasserà? *Oggi la risorsa numero 00891 dell'azienda, ha fatto 2 volte la cacca, è stata collegata su internet per ben 13 minuti, ed ha composto lo stesso numero telefonico per ben 3 volte. Ecco il grafico che ritrae il suo rendimento, calante! Ed ecco invece a voi il report che ritrae l'efficienza della risorsa n. 01348 che essendo molto più giovane, oltretutto, ci costa quasi la metà ...*

Ed io qui a trascorrere otto ore, seduto su una sedia, davanti ad un computer ad elaborare dati, invii, grafici, trasmissioni. Giochiamo un *Monopoli* senza dadi, in cui acquisti, spendi e incassi delle somme di denaro talmente consistenti che non vedrai neanche in tre vite. Gestiamo

milioni di euro, investimenti, capitale, contratti, senza avere mai personalmente un'utilità concreta ed un valore aggiunto.

Ma domani è il gran giorno! Potrò, come un rispettabile ragioniere, finalmente inserire in piattaforma i dati che ho elaborato nell'ultimo mese, discusso con i miei colleghi, modificato a piacimento del mio capo e trasmessi come protocollo interno, con un giorno di ritardo tra l'altro, al nostro supervisore. Domani... arriverà finalmente domani, quel giorno in cui il mio nome, per esteso, sarà in bella vista in azienda: Michele Ramponi, alias Compilatore, compilerà tutti i dati richiesti dalla piattaforma aziendale, anche e soprattutto, quelli da fornire a zero. Poi, *formalmente*, il suo capo approverà i dati elaborati nell'ultimo mese, discussi con i colleghi, modificati a suo piacimento e già trasmessi per le vie brevi al supervisore, sempre con un giorno di ritardo. Sì, in realtà, io discuto, io elaboro, io modifico, io inserisco... e poi io approvo! Mi sembra una buona procedura, sono soddisfatto del lavoro importante appena eseguito, posso passare ad altro! Più che altro sono soddisfatto del valore sociale e morale che il mio lavoro ha contribuito a sviluppare a servizio dell'umanità, proprio un contributo concreto!

Anche questo fa parte del compromesso che si chiama *vita e lavoro*, in cui, se vuoi avere quella che i nostri canoni e rispettabili dogmi chiamano *una vita decente*, per essere una persona stimata, devi: accollarti qualunque cosa, spegnere il cervello e come un automa eseguire, elaborare, inserire, approvare. Dopotutto, facciamo tutti parte del *sistema*. Siamo parte integrante della stessa macchina che per muoversi ha bisogno di ogni singolo componente. E noi siamo viti, bulloni, rondelle. Veniamo studiati, forgiati in massa, messi a punto, collaudati sotto stress e, in caso non dovessimo essere sufficientemente adeguati, sostituiti. Chissà, tra milioni di anni, a seguito della prossima estinzione dell'essere umano dalla Terra, cosa scopriranno e penseranno gli individui che arriveranno a ripopolare questo splendido, ma ormai logoro, pianeta.

TransHumansa

Si definisce con il termine transumanza la migrazione stagionale delle greggi, delle mandrie e dei pastori che si spostano da pascoli situati in zone collinari o montane (nella stagione estiva) verso quelli delle pianure (nella stagione invernale) percorrendo le vie naturali. La parola deriva dal verbo transumare, ossia: attraversare, transitare sul suolo. Il verbo è costituito dall'accostamento del prefisso latino *trans* che vuol dire: *al di là/attraverso*, alla parola latina *humus*, che vuol dire *suolo/terreno*.^[1]

Potremmo definire invece con il termine TransHumansa la migrazione stagionale delle *greggi umane*, delle *mandrie umane* e dei *pastori umani*, che si spostano da pascoli urbani situati in zone altamente e densamente popolate, chiamate città, verso quei *pascoli* che durante lo stesso periodo, il resto dell'anno, sono scarsamente popolati, sostituendo la parola latina *humus* con la parola inglese *Humans*, essere umano. In parole povere, la *TransHumanSa* potrebbe equivalere alle nostre tanto sudate, attese e agognate *ferie*. Quest'anno vorrei organizzare le mie due settimane di ferie, imposte in agosto, verso un posto caldo, al mare, lontano dalla routine, dallo stress e soprattutto, lontano dal telefono, dal computer, dalle e-mail e dai report di lavoro, come altri milioni di persone, ovviamente. Ho programmato, insieme a mia moglie ed alle mie bambine, due settimane al mare. Inutile dire che è tutto *troppo pieno, troppo caro, troppo distante!*

Come il gregge in transumanza, ci spostiamo e migriamo verso quei pascoli, quei territori, che per buona parte dell'anno sono vuoti. Riempiamo con ingordigia bellissime regioni come la Sicilia e le sue isole minori, la Sardegna e quella parte di *resto del mondo* che, facendo ruotare il mappamondo, trovi all'estremo rispetto al microscopico ed invisibile

^[1] Fonte: Wikipedia

puntino che è casa tua. Li violentiamo nella loro intimità, senza curarci delle conseguenze e degli strascichi che ci lasciamo dietro. Sommergiamo di rifiuti, caos, sovraffollamento, luoghi incantevoli, incrementando per mille, duemila volte la densità media che ospitano durante il resto dell'anno. Ma questo giova all'economia e allo sviluppo turistico.

Già, dimenticavo, il profitto! Ma allora, se l'uomo è così bisognoso di luoghi isolati e sperduti nel buco del culo del mondo, di mare o di montagna, di isole di pace, perché mai è disposto ad aspettare ed accontentarsi di due schifosissime, costosissime ed affollatissime settimane in pieno agosto? Passo 350 giorni l'anno dietro una scrivania. Altri, peggio di me, a spaccarsi la schiena dieci ore al giorno sotto al sole, o in una fabbrica o rinchiusi in un centro commerciale a sgobbare, per poi credere di avere, in quelle due settimane, un'edulcorata libertà, in cui tutto viene dimenticato, resettato per poi essere subito pronti a ricominciare?! Lo scorso anno, al rientro dalle mie ultime, tanto sudate e tanto attese, due settimane di ferie estive, imposte in agosto, mi preparavo per l'inverno. Subito, appena rientrato, mi accingevo ad accumulare lo stress necessario che mi sarebbe servito durante la stagione fredda, quando, in letargo, le funzioni vitali sono ridotte al minimo, il battito cardiaco e la respirazione rallentano, il metabolismo si riduce e la temperatura corporea si abbassa. È stato lì, nel mio accumulare risorse di stress, che mi venne in mente la storia della Cicala e della Formica. Chi di noi non hai mai letto o sentito la celebre favola di Esopo? È così famosa proprio perché ce la insegnano da bambini. Da bambini, proprio quando siamo delle spugne. Restiamo lì, ascoltiamo, assorbiamo, facciamo di sì con la testa, impariamo e mettiamo in pratica. Facciamo nostri gli insegnamenti degli adulti e di *quelli che con l'esperienza ci sono già passati*. E se la cicala avesse avuto ragione a cantare e suonare e *sbattersene* di procurarsi le riserve invernali? Ci insegnano sin da bambini a lavorare, a faticare, a mettere da parte, accantonare, per quando *durante l'inverno* avremo

bisogno delle nostre scorte. Sin da bambini il nostro insegnamento è lavorare e accumulare per vivere. Come se, senza il primo, il secondo non possa esistere. Nel mondo animale, e noi non siamo tanto diversi da loro, le *bestie* non si preoccupano di mutui, conti a fine mese, piani di investimento e di accumulo, di ingoiare rospi con titolari d'azienda stronzi, che appenderesti al muro e lapideresti in pubblico.

Ci insegnano a guardare sempre avanti, sempre a domani, sempre ad un momento che non è mai adesso. La vita che viviamo non è mai in funzione di ora ma di domani, della settimana prossima, del prossimo Natale, delle prossime ferie, del prossimo fidanzato, della prossima moglie...e magari, *perché no!?* della prossima vita. Ci invitano a fare fondi pensionistici, a mettere da parte il presente dei nostri figli per pensare *giustamente* al loro futuro. Ma al presente, chi ci pensa? Ci limitiamo ad aspettare un domani che non solo non esiste, ma che non arriverà mai. Già, perché domani sarà solo un altro giorno per dire: *Aspetto domani*, per poi aspettare ancora ed ancora ed ancora. Proprio come ha fatto la formica. Ha aspettato l'indomani per suonare, per ballare, per divertirsi e per vivere. E quindi l'estate l'ha passata a fare scorte per l'inverno. L'inverno, siccome le scorte non erano sufficienti e non poteva sprecare forze ed energie, l'ha passato ad aspettare la primavera. E l'estate successiva, ha riaccumulato scorte per l'inverno seguente, lamentandosi del fatto che l'anno precedente le scorte, seppur scarse, erano maggiori e di migliore qualità. Io credo, per questa volta, di stare con la Cicala, sovraversiva anche più di me. Lei almeno ha vissuto appieno un'estate, ed anche se sarà stata l'ultima della sua vita, anche se morirà di freddo e fame durante l'inverno, ha almeno vissuto, per qualche istante, davvero. Non ha sprecato il momento presente a fare raccolte per un inverno che non sa ancora se arriverà mai e durante il quale non sa nemmeno se riuscirà comunque a sopravvivere.

Ma stai tranquillo Michele che *domani* andrà meglio.

L'Arte dei suoni

Finalmente anche oggi è appena arrivato il domani tanto atteso. Mi reco come di consueto nei posti ormai abituali ed innaturali per l'essere animale quale ho capito di essere: scuola, stazione, lavoro... routine.

Oggi il morale è sotto le scarpe, ed è dolcemente accompagnato da una generosa farcitura, regalo lasciato lì sul marciapiede da qualche stronzo padrone di un qualche nobile animale domestico, addomesticato ma non troppo. Quindi aggiungerò anche l'appena acquistata nuova fragranza *eau de merde*, al solito, rinomato e già in uso *eau de train*.

Ormai non faccio più caso a nulla, alle persone, alle cose, agli animali, ai colleghi. Quando mi sento così, c'è solo la musica in grado di salvarmi. Nella mia vita c'è sempre stata, e mi ha accompagnato sia nei momenti tristi che nei momenti più divertenti.

Ricordo ancora il mio primo concerto di Vasco, quando già alle otto del mattino ci trovammo davanti l'imponente Stadio San Siro, a Milano. Treno, zaino in spalla, lunghe camminate e nottate in stazione. All'epoca non c'era Google Maps che ti guidava tra strade sconosciute. Impiegammo oltre due ore e mezzo dalla stazione centrale, a piedi, per raggiungere lo stadio, seguendo cartelli stradali ed informandoci con quei pochi zombi mattutini, che andavano in giro a far fare i bisogni ai loro cagnolini. Ci guardavano stupiti e scuotevano la testa con la consapevolezza e la nostalgia negli occhi di chi pensa: *Sono ragazzi!* E loro lo erano stati prima di noi, anche se ora, alle sei del mattino stavano portando a spasso Fuffy. L'eccitazione era talmente tanta che non dormimmo per i due giorni precedenti il concerto, per poi sprofondare in un sonno catatonico per tutta la durata del viaggio di ritorno. È valsa la pena vivere ogni singolo istante e non perdersi neanche un minuto di quell'esperienza! Non c'erano smartphone per scattare migliaia di foto o per condividerle in *real time* con

l'Universo. C'eravamo noi, le nostre macchinette fotografiche usa e getta e, per chi aveva il soldo e poteva permettersela, addirittura la *Polaroid*. Sono passati 22 anni da allora, ma ripensare a quelle scene e a quelle foto mi riporta ancora oggi vividi ricordi di un'intensità tale da sembrare accaduto pochi giorni fa.

Oggi, padre, marito, impiegato, dò sfogo al mio incessante bisogno di musica, limitandomi ad ascoltarla. Ho anche acquistato un paio di *cuffie over-ear*, che a quanto pare sono tornate di moda. Quando le indosso, riesco ad isolarmi, ad essere me stesso. Quale migliore difesa dal mondo esterno, impazzito e controcorrente rispetto alla mia direzione mentale? Ascolto i grandi cantautori della musica italiana, con la mia *Depressive-Playlist*, come la definisce mia moglie, in cerca di ispirazioni e di emozioni. Musica un po' datata, lo ammetto, ma non riesco a considerare musica quel ridondante ed insignificante ammasso di *rumori* e parole buttate a caso da questi nuovi artisti emergenti, quelli che nascono dai *followers* e dalla pubblicità, quelli che i bravi Manager scovano e gli fanno fare un pacco di soldi, vendendo la loro immondizia. Anche questo settore è diventato, o magari lo è sempre stato, una macchina da soldi, uno strumento atto al commercio.

Ritengo la musica una delle poche testimonianze della *vera* evoluzione dell'uomo, anche se è nata molto tempo prima del suo arrivo. È stata la natura a crearla, con il suo soffiare tra le foglie, con i suoni del temporale e della pioggia battente su superfici diverse, con il canto degli uccellini... L'uomo l'ha solo fatta sua, *sentendola*, rappresentandola e facendola diventare una forma di espressione artistica interiore. È una forma di religione. È poesia e verità, è immaginazione e bugia. È spirito, forma. È la colonna sonora della tua giornata, della tua vita. È il motivetto con cui ti svegli al mattino, che canticchi in testa mentre cammini, che cambia cento volte durante il giorno in base alle circostanze, che ti accompagna

silenziosamente con immenso trasporto e che non ti lascia mai. È quella cosa che mai ti tradisce.

Per questo mi incazzo quando vedo ragazzini col *baffetto*, con le spalle ben appoggiate ad *artisti di successo*, che riempiono sale di discoteche con *pezzi* creati su qualche strano studio sociopsicologico e qualche esperimento di mercato. Oppure valenti artiste quasi settantenni, ormai riesumate dal nulla, che stasera, non sanno che dare risposte affermative, cantando: *questa sera non ti dico no!* Ma a cosa poi, di preciso?!

Questa è la mia personale visione di quelli che per me sono fenomeni da baraccone, sempre più diffusi negli ultimi tempi. Se mi sbaglio e se così non fosse, allora penso che davvero il genere umano meriterebbe l'estinzione. Per rispetto della musica, state zitti. Se avete soltanto bisogno di soldi, andate a lavorare!

La musica è arte, è passione, è sentimento. È evoluzione dell'anima, dello spirito. Non è un banale strumento commerciale.

7

Arrocco

Stamattina, purtroppo il treno diretto a Torino Porta Nuova, proveniente da Novara, non sarà in grado di completare la sua corsa.

Nel giro di pochi minuti, mia moglie, i miei colleghi, il mio capo e buona parte delle persone che conosco, hanno avuto la stupefacente possibilità di constatare che *Un uomo, sulla quarantina, è deceduto, cadendo accidentalmente, urtato da uno scippatore, in fuga sulla banchina del treno della stazione di Chivasso, proprio mentre il treno passava.*

È stata una fatalità, un caso. Uno su un milione, dicono.

L'uomo sulla quarantina, alias me stesso, ing. Ramponi Michele, di anni 41, è stato urtato nello stesso esatto momento in cui passava il treno.

Un attimo.

Se lo scippatore o il macchinista, avessero per caso deciso di anticipare o posticipare, di qualche minuto le loro *attività lavorative*, con ottime probabilità adesso sarei ancora vivo e sarei in ufficio a raccontare, alla macchinetta del caffè, l'accaduto ai colleghi, fintamente interessati alla nostra conversazione.

La notizia, le foto sconcertanti, i commenti, le dichiarazioni dei testimoni, scossi e senza parole, sono state riportate anche dai quotidiani, via web, da telegiornali e mass media, alla stessa velocità in cui è successo l'accaduto. L'evento ha anche fatto il giro dei social, il video della telecamera a circuito chiuso della stazione è diventato *virale*.

Finalmente adesso ho anch'io i miei *Like*, e i miei *followers*!

Un istante, il piede impigliato nelle traverse dei binari, quella luce e quel suono sempre più vicini. Un istante è bastato per capire che in fondo, tutto sommato, avrei dovuto giocarmela meglio, questa vita. E ancora adesso, mentre cerco di divincolarmi da questo *inferno*, penso solo alle cose che non ho fatto e che avrei dovuto o potuto fare.

Quel suono, quello stridere di acciaio e quelle scintille provocate dalla brusca, ma non provvidenziale, frenata. I fari del treno sempre più vicini, la disperazione nello sguardo del macchinista che rispecchia la mia, che se potesse la staccerebbe quella leva del freno, tanta è la potenza che sta utilizzando pur di anticipare l'arresto della corsa di appena qualche metro, quello sufficiente a poter dormire serenamente le restanti notti della sua vita.

Mentre vedo tutto scorrere, mi vengono in mente *Faber* ed il suo *Piero*, “[...] *ti accorgesti in un solo momento che il tempo non ti sarebbe bastato a chieder perdono di ogni peccato.*”

Sono il Re, il sovrano della scacchiera e sto disperatamente chiedendo aiuto alla torre di mettermi in salvo, prendendo lei il mio posto, facendo un *arrocco*.

Sono il Manager, che ormai alle corde, per pararsi il culo con il superiore, chiede disperato aiuto al suo collaboratore più fidato, al quale sa già che darà la giusta ricompensa, la sua tanto meritata pacca sulla spalla ed un sorriso infame.

Sono l'uomo che sta chiedendo aiuto a Dio, promettendogli che d'ora in avanti sarà meno stronzo, più grato di tutto e il più possibile devoto al sistema.

Sono il marito e il papà disperato, che sa che non vedrà più le sue uniche ragioni di vita crescere.

Sono qui, adesso, ed il tempo, per me, e solo per me, non avrà più un seguito.

Nel corso dei miei 41 anni, ho sempre avuto la fretta di fare le cose. Ho avuto la fretta di diventare grande, di essere uomo, un lavoratore modello, di rendere fieri ed orgogliosi i miei genitori e compiacere tutti quelli che mi hanno conosciuto. Ho sempre costruito il me di cui credevo avessero bisogno gli altri, senza mai chiedermi quale me avrei voluto essere io.

E adesso?

Chissà se papà, mamma, moglie, familiari, amici, colleghi, sono ancora fieri di me, di quello che sono stato o se si chiedono cosa avrei potuto essere.

Chi vedete voi sotto le ruote ferrate del treno? Un *povero disgraziato* che mentre andava al lavoro si è imbattuto in una sventura, oppure uno stronzo che ci ha lasciato le penne non avendo mai provato a vivere un singolo giorno?

Anche nell'istante prima di morire, ad un passo dalla fine, non sono riuscito a capire se non avessi più bisogno di ciò che possedevo e che stavo lasciando per sempre, o se non avrei potuto fare a meno di avere sempre di più.

Avevo tutto, ma allora cosa continuava a mancarmi?

Ero uno che aveva sempre programmato la sua vita, sveglia, orari, impegni, ruoli. Mai un contrattempo, tutto calcolato.

Poi?

Poi non mi è bastato più essere soltanto un numero, cercavo altro. Ho aperto gli occhi e, guardando le stesse immagini di sempre, gli stessi oggetti, da un'altra angolazione, ho cercato di dare un nome, un volto ed una voce a quelle sensazioni che prima decidevo di tenere a bada, di nascondere, di sotterrare. Fino a quel momento, egoisticamente, le trattavo come se non esistessero, pur sapendo che erano lì, dove sono sempre state.

C'è stato qualcosa nella mia vita che ha fatto deragliare quel treno, diretto verso l'abitudine e l'angosciante monotonia quotidiana. Un giorno, ho occupato un posto in prima classe, una corsa *extra*, di un treno anarchico, in una piovosa, appiccicosa e snervante giornata di sciopero ferroviario. Dopo di allora, ho stentato a ripartire, ad essere lo stesso di tutti i giorni. Quel *treno* mi ha mostrato una nuova luce e non ho potuto far finta di non aver visto quei paesaggi, quei colori, quei visi, quell'armonia. Quella verità.

Non sono più riuscito a risalire a bordo dello stesso treno. Quello dei pendolari stanchi, fatti con lo stampino, quello degli smartphone e dei social che riempiono i vuoti della vita, della superficialità e della falsità, dell'ipocrisia e dei falsi miti. Non ho più cercato il pretesto per prendere posto, mescolarmi ed essere uguale agli altri. Ho preferito restare in piedi. Il treno extra però è ormai passato dalla mia stazione e quindi dovrò rassegnarmi all'idea che sia rimasto tutto nella mia testa, di essermi illuso che quella fosse solo l'abbaglio di una scappatoia per una vita migliore. O magari avrei solo dovuto spingere l'acceleratore quando potevo, anziché utilizzare sempre la marcia più bassa, tenendo troppo alti i giri del motore, con l'unico risultato che il motore l'ho ingolfato. Questo motore, che ha sempre avuto voglia di urlare e correre più veloce degli altri, voglia di vincere! L'ho sempre tenuto nel box, al calduccio, al coperto dalle intemperie, per paura di rischiare, per paura di non piacere a nessuno, per paura di essere me stesso, per paura di non essere accettato dagli altri e dal loro inevitabile giudizio. Paura degli altri e delle circostanze. Paura della vita, di perderla. O più semplicemente, di viverla.

Mi sono accontentato di un'esistenza mediocre, anziché provare a coltivare i miei veri interessi personali. Di essere un modello standard. Sembrava più semplice, più coerente con il mondo circostante, meno faticoso.

Appena questo malcapitato treno ed il suo macchinista, avranno ultimato la loro corsa, ed io di conseguenza pure, mia moglie, i miei colleghi, il mio capo e buona parte delle persone che conosco, mi piangeranno per morto, nonostante non sia mai davvero importato a nessuno, conoscermi da vivo.

E questo vale per tutti.

Quando non hai tempo né per te né per gli altri. Quando non riesci a distogliere l'attenzione da quello che di *importante* stai ultimando, quando, per esempio, stai compilando inutili scartoffie mentre le tue bambine ti

mostrano fiere i loro lavoretti, e le liquididi con un disattento *Wow, bellissimo*, per tornare a quello che stavi facendo, il prima possibile. O quando non hai tempo per ascoltare tua moglie, tuo marito, un amico, o più semplicemente uno sconosciuto che in fondo avrebbe solo bisogno di parlare, di essere ascoltato davvero, per una volta, senza l'ansia di chi deve sbrigarsi a finire il suo discorso, perché c'è dall'altra parte c'è solo chi *deve* prendere la parola e dire la sua!

Ormai è finita.

Capolinea.

Termina qui la mia partita.

Purtroppo, in questo gioco, come negli scacchi, non è possibile arrendersi, ed è possibile solo lottare fino alla fine. Mi chiedo che senso abbia giocare se non credi che quella sia davvero la *tua* partita?

In fondo, pensavo di avere l'assoluta certezza di essere destinato a cose ben migliori, che diventare solo un *numero*.